

COMUNITÀ

L'editoriale

La questione digitale che divide l'Italia



SEGUE DALLA PRIMA

Secondo Marco Simoni e Sergio de Ferra aumentare la diffusione di Internet del 10% comporterebbe un aumento dello 0,44% per quanto riguarda l'occupazione generale e dell'1,47% di quella giovanile. E secondo una ricerca della Banca Mondiale, una crescita del 10% della penetrazione di Internet porterebbe un incremento del Pil che varia dallo 0,24% all'1,50% a seconda del grado di connessione iniziale del Paese. Seguendo quelle cifre, e volando sulla fantasia, se l'Italia aumentasse del 30% la diffusione di Internet, l'occupazione giovanile aumenterebbe del 5% e il Pil crescerebbe tra lo 0,7 e il 4,5%. E ancora: se l'Italia avesse una diffusione di Internet pari a quella della Francia, ci sarebbero 186mila occupati in più e ben 270mila se la diffusione fosse quella dell'Olanda.

Fantasie, appunto. Come quella che l'Italia si starebbe finalmente dotando di una moderna strategia digitale come tutti i governi ripetono ogni anno da molti anni. Ricordate le tre *i* della Moratti? Una era proprio quella di Internet che avrebbe dovuto portare nella scuola pubblica quella rivoluzione digitale oramai pronta per ribaltare il destino dell'Italia. Tredici anni dopo stiamo ancora aspettando sia la *i* di Internet che la *r* di rivoluzione.

La realtà è ovviamente un'altra. E racconta di un membro dell'Unione europea che, come l'americano Paul Miller, ha provato (e sta provando) a vivere senza connessione. Non tutto il Paese, per carità, ma una buona parte sì. Il 25% dei Comuni italiani non è raggiunto dalla rete, il 37% degli italiani adulti non ha mai usato il web e solo il 14% delle famiglie (un quarto della media Ue) sono coperte dalla banda larga, che non è una fissazione da ingegneri maniaci: con siti e programmi sempre più efficienti ma «pesanti», è la velocità con cui viaggiano i dati che fa la differenza tra un computer collegato e un «tostapane».

Eccoli i numeri del nostro *digital divide*, la spaccatura tecnologica che ci separa dal futuro e ci divide al nostro interno. Già, perché mentre l'Europa si muove per garantire entro il 2020 una banda sempre più veloce ai suoi cittadini (30 megabit al 100% della popolazione e addirittura 100 megabit al 50%) in Italia, che pure di quell'Europa fa sempre parte, sono ancora molte le aree dove, quando si viaggia, lo si fa ben al di sotto dei 2 megabit. Le aree del nostro *digital divide* sono piccole ma sono ovunque. La maggior parte di popolazione che vive separata dal resto del mondo digitale si trova in Molise (20,6%), in Calabria (11,2%) e Basilicata (10,4%), ma anche il nord non se la batte bene, a cominciare da Valle d'Aosta (10,1%) e Friuli Venezia Giulia (9,6%). Le regioni

più connesse e virtuose sono invece la Puglia, dove il *digital divide* è solo dell'1,2%, seguita da Lombardia (1,8%) e Lazio (1,9%).

In ritardo con l'Europa e con noi stessi: è il ritratto di un Paese che *twitta* molto (grazie ai telefonini, quelli sì davvero diffusi) ma usa poco Internet per fare acquisti online, cercare informazioni, evitare code. Secondo l'Istat, il 64% di chi è entrato in contatto nell'ultimo anno con la Pubblica amministrazione lo ha fatto andando di persona a uno sportello, mentre solo il 15% ha preferito usare il computer; pochissimi, il 4%, quelli che hanno usato la posta elettronica certificata (Pec). E non tirate in ballo la vecchia storia che di persona è tutta un'altra cosa: il 31% di quelli che si sono dovuti mettere in coda lo ha fatto perché non aveva un computer collegato o perché la connessione era troppo lenta.

Siamo un Paese a due velocità e questo pone un serio problema di democrazia. Perché sulla rete si leggono le notizie (lo fa il 63% dei navigatori italiani), si socializza (53%) e si partecipa a discussioni politiche (20%). Peccato che da questa Italia digitale siano escluse le famiglie senza figli smanettoni e dove lui e lei hanno più di 65 anni, visto che in questo caso solo il 12,7% ha una connessione Internet. Che sarà di loro quando la lotta alla burocrazia promessa da Renzi comincerà a viaggiare, forse correre, lungo i cavi della banda larga? Tagliati fuori da tutto come gli ultimi giapponesi della giungla?

La disuguaglianza digitale è una cosa seria, perché mentre da una parte c'è un Paese veloce e connesso che prova, con un po' di fatica, a rimanere attaccato all'Europa, dall'altra c'è una parte consistente della popolazione che per motivi geografici o analogici si sta allontanando persino dall'Italia. Con tanti saluti all'articolo 3 della Costi-

tuzione: perché superato il famoso incipit («Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge») molti dimenticano o fanno finta di dimenticare il paragrafo successivo: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

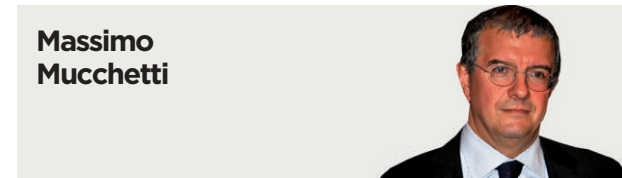
Il paradosso è che questo secondo comma, ignorato in Italia, è stato letto con grande attenzione in Brasile dove lo scorso marzo è stato approvato il *Marco Civil*, la Carta dei diritti online, una vera e propria «Costituzione per Internet» tra cui spicca, oltre alle regole per garantire trasparenza, privacy e libertà di espressione, un concetto chiave: «Diritto universale dell'accesso». Il padre del web, Tim Berners-Lee lo ha definito il miglior regalo per i 25 anni compiuti quest'anno dalla rete. Forse non è un caso che la più grande riunione sul futuro di Internet, il Net Mundial 2014, si sia tenuta questa settimana a San Paolo, la stessa città dove il 12 giugno si giocherà la prima partita dei mondiali di calcio.

Fonti ben informate dicono che il governo stia preparando la bozza di una nuova agenda digitale: dopo tante false partenze speriamo sia la volta, anzi la *svolta* buona, come dice Renzi. Intanto registriamo che all'incontro globale di San Paolo non è intervenuto nessun relatore italiano. Purtroppo per noi, non avere nulla da dire sul futuro digitale non è affatto un bel segno. Come ha detto Jason Best, consulente di Obama per le faccende digitali, la rete è pur sempre «la più grande fabbrica di posti di lavoro del mondo».

@lucalandò

Il commento

La Costituzione merita rispetto



SEGUE DALLA PRIMA

Segretario del partito e capo del governo (una concentrazione di potere che, sia detto sorridendo, ricorda momenti della storia sovietica), Renzi deve risolvere un problema, principalmente: come costruire l'unità del gruppo parlamentare; se provarci con l'imposizione della disciplina di partito, senza curarsi dell'articolo 67 della Costituzione che libera dal vincolo di mandato gli eletti in Parlamento, o se farlo con una mediazione vera, e cioè con una sintesi alta dei diversi contributi e delle diverse sensibilità. I giornali possono, per comodità, polarizzare queste sensibilità nel ddl del governo e in quello di Vannino Chiti e di altri senatori, tra i quali chi scrive, ma in realtà nel Pd e nel centro-sinistra le sensibilità sono ben più complesse e articolate. E per fortuna.

Finora, va detto subito, si sono ascoltati soltanto appelli alla disciplina, accompagnati da esibizioni muscolari (i firmatari del ddl Chiti non contano nulla, il patto del Nazareno trionferà) e da tristi tentativi di diffamazione (vogliono difendere il cadreghino e l'indennità). Questi tentativi di diffamazione meriterebbero solo il confronto delle biografie tra accusatori e accusati, ma per togliere qualsiasi dubbio si sappia che, all'esito della riforma elettorale, sarà bene andare subito al voto: Camera e Senato attuali sarebbero entrambi delegittimati dai nuovi assetti. Personalmente, ho sostenuto questo punto nell'assemblea del gruppo Pd al Senato. Attendo impegni precisi in proposito. Magari già martedì. E tuttavia la verità più generale è che, in Commissione Affari Costituzionali, le riserve sul ddl del governo sono state numerose e diffuse in tutti i gruppi. Forza Italia sta dibattendo al suo interno com'era prevedibile che accadesse. Scelta civica pure. Non parliamo del Ncd e della Lega. Il Movimento 5 Stelle, che il ddl del governo espellerebbe dal nuovo Senato, ha già detto come la pensa e così chi quel movimento ha lasciato, e pure Sel. È giusto evitare gli errori del passato quando si fecero riforme costituzionali a colpi di maggioranza, ma siamo sicuri che l'accordo a due, tra Renzi e Berlusconi, sia meglio sempre e comunque di un'intesa più vasta e partecipata e che dunque, per poter essere raggiunta, presupponga il superamento dell'egolatria dei paletti.

Non avrebbe senso, almeno adesso, proiettare meccanicamente il dibattito in corso nelle sedi proprie (ora la Commissione, più avanti l'Aula) in quello che potrebbe essere l'esito di votazioni sul ddl governativo nel caso questo restasse immutato, confiscato come una «canadese» per due nei quattro mitici paletti. Ma ancor meno senso ha oggi ridurre le posizioni altrui (non le nostre, per carità: noi del Pd siamo sempre vergini..., e ce lo diciamo da soli) a mere posizioni elettorali che per poi chiedere a chi dentro il Pd ha un'idea diversa di piegare la testa senza una discussione reale, di merito. Per di più di fronte al patto orale del Nazareno che comincia a essere raccontato in modo diverso dai due contraenti.

Di fronte a certe uscite, a Groucho Marx verrebbero pensieri sui quali direbbe di non essere d'accordo. Gli verrebbe in mente il Sant'Uffizio che pretendeva l'abiura da Galilei non perché il cardinal Bellarmino avesse dimostrata con metodo sperimentale l'inconsistenza scientifica delle teorie dello scienziato, ma semplicemente perché il santo custode dell'ortodossia giudicava quelle teorie diverse dal Verbo.

Ecco, la riforma della Costituzione non può ammettere un Verbo perché interpella la coscienza di ogni singolo parlamentare. Mi preoccuperei se oggi il Pd scoprisse di avere bisogno di un Verbo. Tanto più se il partito va sempre più acquisendo un profilo carismatico, incentrato su una leadership costruita a mezzo delle primarie aperte a tutti. Come ognuno può constatare, queste primarie costituiscono una modalità di decisione plebiscitaria alla quale partecipano, senza il controllo di terzi soggetti di rilievo istituzionale, due o tre milioni di persone, più o meno il 5% del corpo elettorale. Possono andare bene in quello speciale club che è un partito politico. Ma se poi il vincitore delle primarie prende tutto, allora abbiamo un problema. Far cadere dall'alto la linea su un partito dalla dialettica impoverita dai vantaggi della fedeltà al capo (o dell'opposizione di Sua Maestà) e, tramite questo partito, normalizzare i gruppi parlamentari riducendoli a sostenitori acritici del governo del segretario, questo schema top down minaccia di ridurre il tasso di democrazia. E di ridurlo in tanto in quanto diventa maggioritaria la legge elettorale, con candidati decisi in generale dal capo, e le istituzioni rappresentative passano dall'attuale bicameralismo perfetto - paralizzante e dunque non più sostenibile - al monocameralismo di fatto - efficiente nel sostenere l'azione di governo, ma incapace di correggerne gli errori fino a quando un disastro non faccia saltare il banco.

Per questo mi auguro che martedì si arrivi a una sintesi che, nel nuovo contesto maggioritario, superi il bicameralismo perfetto, ma ugualmente doti il sistema di una seconda camera, non di una camera secondaria, per dirla con Michele Ainis. E una seconda camera è tale se può esercitare una funzione di garanzia, grazie a una saggia specializzazione e all'autorevolezza che deriva dal voto popolare diretto, magari non per tutti i suoi membri, ma certo per la grande maggioranza.

P.S. Ho notato che il sottosegretario Scalfarotto, nella sua intervista dell'altro ieri a *l'Unità* non ha potuto negare che il ddl Chiti farebbe risparmiare allo Stato molto di più di quello del governo. È già qualcosa.

Maramotti



Dio è morto

L'aberrazione della caccia in tana



CACCIA IN TANA, UNA MOSTRUOSITÀ. C'È CHI LA VUOLE PRATICABILE IN ITALIA! Mario Tozzi direttore del Parco dell'Appia Antica, ambientalista, non usa mezzi termini. «Il patrimonio faunistico è un bene indisponibile dei cittadini di questo Paese». Appunto, non il passatempo ludico di alcuni appassionati di sparatorie.

In nessun Paese avanzato praticare la caccia è necessario per la sopravvivenza. Il nostro pianeta è continuamente violentato nella sua integrità ambientale e non si coglie il motivo

per cui lo si debba ulteriormente impoverire dei suoi animali selvatici. «I cacciatori ritengono - aggiunge Tozzi - di poter svolgere una funzione equilibratrice, limando gli eccessi, il sovrappopolamento con la pratica della caccia selettiva, ma questi sono passaggi molto complessi che vanno gestiti direttamente da organi responsabili».

Non si può che restare scioccati nel sapere di frotte di cacciatori che si sobbarcano viaggi aerei e relativi costi per andare a sparare in Romania a lupi e linci, suggestionati dall'atavica sfida tra uomo e animale, dove l'animale è atavico quanto migliaia di anni fa e l'uomo non è atavico per niente ormai, dotato di auto fuoristrada e armi sempre più efficaci. Una atavica sfida rivista e corretta.

Spesso, chi va a caccia rivendica per sé l'amore per la natura e la conoscenza dei suoi cicli biologici. Se questo fosse vero chi amerebbe così tanto gli alberi da passare giornate intere ad abatterli? Chi leggerebbe così tanto volentieri i libri da bruciarli con soddisfazione? Se a questo aggiungiamo che ormai in Italia e in Europa e nel mondo la fauna selvatica è emarginata, rintanata in spazi inaccessibili dall'invasione dell'uomo e delle sue ingombranti infrastrutture, si capisce ancor meno il

patetico tentativo di fondere la passione per la caccia con quello per l'ambiente. È un'alchimia che non funziona, uno sforzo strategico-politico già fallito. Meglio dire: «Vado a caccia perché comunicare al mondo che ho preso un cervo (o una zanzara) mi fa sentire bene» oppure «Mio padre andava caccia e io pure ci vado». A questo punto, in genere, il cacciatore, a corto di potabili teorie, tira fuori l'argomento della sofferenza degli animali di allevamento (altra vera crudeltà e altro capitolo da riscrivere...) e di coloro che, pur essendo contro la caccia, si nutrono di bistecche e salsicce.

«A costoro rispondo che, per quel che mi riguarda, la carne meno la si mangia e meglio e io personalmente sono vegetariano - riprende Mario Tozzi - certe specie animali poi sono state disabitate e traviate dal comportamento dell'uomo, quasi urbanizzate dalla sua euforia di rifiuti e scarti alimentari e così alcune specie, come le volpi e i cinghiali sono proliferate per colpa della società dei consumi e degli sprechi».

Le soluzioni non le possiamo trovare giocando a sparare o attraverso la crudeltà. La caccia in tana è istigare dei cani inferociti a massacrare cuccioli di volpe indifesi. Non li faremo passare.